

GAETANI. Onorevoli camerati. Farò qualche rilievo di indole tecnica sulla nostra politica agraria, con speciali riferimenti all'agricoltura meridionale. Mi soffermerò poi sull'aspetto squisitamente politico-sociale della battaglia che il Regime conduce per la valorizzazione economica dell'agricoltura italiana.

L'importanza fondamentale che il Regime attribuisce all'economia agraria italiana appare in modo indubbio dal provvedimento stesso col quale il Ministero dell'economia nazionale veniva trasformato in Ministero dell'agricoltura e delle foreste: così come il significato squisitamente fascista di tale atto apparve a noi giovani tecnici fascisti dal vedere affidato il nuovo organismo all'esperienza e alla viva città di Giacomo Acerbo.

Il provvedimento rispose, a mio avviso, ad una necessità profondamente sentita in questi ultimi anni. Infatti, se è ormai pacifico, che la nostra maggiore efficienza economica e il suo avvenire riposano del tutto sull'efficienza della nostra agricoltura, si spiega la ragione per cui fu necessario dare al dicastero della economia un volto chiaro, preciso, definito.

Attenendomi all'ordine di esposizione seguito dai camerati relatori — i quali, e non senza ragione, parlano innanzi tutto della battaglia del grano — vien dato a noi meridionali di notare la notevole differenza tra la produzione media in quintali per ettaro tra l'Italia settentrionale e centrale e l'Italia meridionale. Non esito ad affermare che tale differenza è dovuta principalmente al troppo recente risveglio di gran parte dell'agricoltura meridionale, che solo da qualche anno (vi furono in passato rare e lodevoli eccezioni) tende ad adeguare il suo ritmo all'efficienza produttiva delle altre regioni.

Vero è che l'agricoltura meridionale fu legata un tempo a fattori di varia indole, non esclusi quelli politici, psicologici e ambientali. Il soffio rigeneratore del fascismo solo da poco ha dissipato il tanfo dei sistemi e della mentalità della democrazia liberale, alla quale va data la colpa di gran parte del regresso dell'economia agraria del Mezzogiorno d'Italia. Se si pensa poi che gli uomini politici del Mezzogiorno ebbero nel periodo prefascista una parte preponderante nella vita politica italiana, la colpevole negligenza alla quale accennavo diventa un vero e proprio reato che basta da solo a costituire, per sempre, la pietra tombale di quegli uomini e di quelle ideologie. Ma in un regime tutto teso verso l'avvenire il passato non conta: anche perchè, con orgoglio, noi fascisti osserviamo

il radicale mutamento dei fattori psicologici e ambientali.

Ciò ho voluto dire per giustificare la ragione del più lento progresso dell'agricoltura meridionale: progresso che è da noi, specie in certe zone, problema squisitamente politico e problema di dirigenti. In certi ambienti dove ad esempio soltanto oggi, timidamente o quasi, si affacciano i prati di leguminose; dove l'aratro è ancora quello che adoperavano i nostri antichi padri, e la progredita tecnica agraria soltanto oggi pronuncia la sua illuminata parola, non possiamo pretendere che si raggiunga la produzione media unitaria di 41-60 quintali di grano prodotti nelle provincie di Brescia e Cremona o i 50 quintali per ettaro raggiunti in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria. Ci è però di conforto e anche di monito il constatare che forti produzioni unitarie si sono raggiunte in provincia di Matera, Caltanissetta e in Sardegna. Noto però che in queste Regioni meridionali ed insulari l'andamento stagionale favorì le varietà precoci con le quali fu possibile raggiungere i 51 quintali a Matera con lo Strampelli, i 38 quintali a Caltanissetta con lo Ardito, i 42 e i 57 quintali in Sardegna con il Mentana.

Il miglioramento agrario dell'agricoltura meridionale in genere, e della cerealicoltura in specie, è legato — nel campo strettamente tecnico culturale — alla diffusione dei prati di leguminose e al progresso della zootecnia.

Io ritengo che l'attività delle Cattedre di agricoltura nelle zone meno progredite deve essere quasi esclusivamente volta in tale senso, e non frazionarsi in altre molteplici iniziative, sempre lodevoli ma che si discostano dall'aspetto principale del problema. Su ciò mi permetto di richiamare l'attenzione dell'Onorevole Ministro.

Osserviamo ora il problema zootecnico. Esso è problema fondamentale per la nostra rinascita economica: non solo perchè è strettamente legato, specie nell'Italia meridionale, ad un reale progresso cerealicolo, ma anche perchè la forte importazione di bestiame pesa enormemente sulla bilancia economica del Paese. Il progresso economico di molte zone dell'Italia settentrionale e centrale nel campo dell'agricoltura dipese, fra l'altro, anche dal progresso della zootecnia.

Questo io voglio segnalare agli agricoltori meridionali, che in gran parte ignorano quanta importanza abbia nell'economia della azienda il razionale allevamento del bestiame e la scelta delle razze più utili e produttive. Anche in questo campo non possiamo però pretendere di trasformare in breve tempo lo scadenti